

# L'importanza di credersi Kafka, o almeno Salinger

Professione editor: un'oscura vita da masochista persa tra i mitomani dell'«io narrante»

**Manuela La Ferla**

**E**NRICO Vallecchi una volta mi disse: «Dovrà vedersela con i matti, sono tutti convinti di essere grandi autori, vedrà». Pensai esagerasse. Invece aveva ragione. Perché, va detto subito, la stragrande maggioranza dei romanzi inediti che arrivano nelle redazioni non valgono la pena di essere letti per intero. Spiace dirlo ma così è.

Che in Italia nessuno legga e tutti scrivano non è un luogo comune: è la realtà. A me è capitato che perfino un chirurgo, mentre mi operava, mi chiedesse: «Leggerebbe un mio testo?». Le leggende editoriali sull'argomento sono numerose e sono tantissimi quelli che ti concedono «l'onore» di leggere il proprio romanzo che «si legge in un'ora», e poi si aspettano che tu, estasiato, lo aiuti a pubblicarlo velocemente.

Discorso a sé è quello dei dattiloscritti che affluiscono a ritmo serrato nelle case editrici, compressi in quella che Carmine Donzelli, nella bandella del bel libro della Pertempi, chiama molto gustosamente: «la stanza maledetta». Il ventre oscuro dove giacciono a centinaia in attesa di essere letti. Da pubblicare, piuttosto dei testi allegati, sarebbero le lettere, i biglietti, i cartoncini colorati che li accompagnano:

un vero florilegio di italica inventiva. Esempi citati quali numi tutelari sono il più delle volte Kafka o Salinger, a seconda dell'età anagrafica dell'autore, e già questo la dice lunga sul loro essere marcatamente autobiografici.

Provo a disegnare un profilo tipico di «romanzo per il macero», uno tra i più ricorrenti, almeno. Dunque, innanzitutto: folte, lentissime pagine iniziali, con antefatti, spiegazioni e vari psicologismi. Un io narrante debordante, ipercerebrale (o viceversa castigatissimo, trattenuto allo stremo). Seguono, in ordine di apparizione, una donna (se è un uomo a scrivere), rea di non aver compreso la profondità del suo amore, genitori latitanti o onnipresenti (è uguale), un lavoro non all'altezza del proprio talento (in genere anonime redazioni o cattedre di istituti inferiori), un episodio familiare degno di nota e oggettivamente intrigante (ognuno ne ha uno). Dal terzo capitolo, non prima, inizia una qualche storia, che parte benino, decolla a stento e scivola dopo un po' nell'incapacità diffusa di tenere alto il ritmo narrativo, usare i dialoghi o costruire un'architettura narrativa convincente.

Certo, esistono delle eccezioni. Spesso le sorprese vengono dalle autrici donne. Oppure da quelli che hanno il dono della

scrittura, però non sanno come usarlo, si perdono. E l'intreccio debole non interessa gli editori tesi alla ricerca spasmodica di un plot che possa poi vendere, da cui trarre anche un film, magari. Ci sono infine quelli che scrivono benino, sanno mettere al loro posto virgole e virgolette, sono motivati, intelligenti, scaltri. Giocano con le parole, inventandosi una bella storiellona con addentellati alla cronaca. Ma non basta. Perché la scrittura, per fortuna, non è un oggetto di artigianato che si costruisce a tavolino.

Scartati i mitomani, gli improponibili, i mediocri, resta il problema di trovare qualcuno che legga con attenzione i dattiloscritti superstiti. Di recente mi è capitato di dover formare un comitato di lettura partendo da zero. Servivano lettori giovani e appassionati, che dessero indicazioni di lettura per una narrativa giovane e appassionata, ammesso che gli aggettivi abbiano un senso. Si è trattato di un piccolo esperimento, per quanto ne so unico nel suo genere: nomi e volti pescati letteralmente in rete. Esaminati uno per uno, quasi si trattasse di un casting cinematografico. Un esperimento che ha dato risultati sorprendenti. E mi sono accorta che esser fuori da ogni logica di marketing o di «posiziona-

mento» del testo per collane, generi, mode, è un elemento prezioso, una ricchezza di per sé. Le loro letture, acute, sincere, aderenti al testo, sono risultate molto più utili di tante digressioni extra-testuali, che purtroppo spesso decidono o pregiudicano la pubblicazione.

Una volta trovato un buon romanzo, il lavoro vero rimane comunque ancora tutto da fare. E trattandosi di lingua viva, il percorso è lungo e faticoso.

«Nella narrativa nostrana sono pochi, pochissimi gli autori che non hanno bisogno di editing, cioè di una lettura dettagliata, disinteressata e irta di suggerimenti e modifiche», scriveva Grazia Cherchi, grande editor di narrativa italiana. Leggere per mestiere, diceva, è un «lavoro da masochisti». Inconfutabile. Ma sono proprio gli esordienti, specie se giovani, i più ostici e difficili. Mentre un autore già affermato è ben felice di avere accanto un lettore professionista. Un rapporto, quello tra autore ed editor, per sua natura molto complice, destinato a divenire nel tempo amichevole condivisione di problematiche non solo letterarie.

«Faccio il prete», ama schermirsi al riguardo un autorevole collega. E non è una battuta. Affatto.